

COME COUFINO CERTO



ARRE

COME CONFINE CERTO



LO STUDIO

00153 Roma - Via Bodoni, 83
Tel. 06.5746285 - www.lostudio.net
Ufficio Stampa Scarlet Matassi



Zooz - 35cm x 32 cm

COME CONFINE CERTO

Da un verso di Giancarla Frare

Cosa si è affacciato per primo nell'immaginario di Frare? E' stato il vano scuro con la finestra ritagliata sul fondo, oppressa da una astratta luce bianca senza modulazione che non arriva alla penombra del pavimento appena riquadrato da segni gessosi; oppure la figura femminile silenziosa, talvolta discreta talvolta imperativa che abita i diversi "quadri" di questo spettacolo del quale cerchiamo d'intravedere la trama? Lo spazio costruito dai segni è allusivo ma autosufficiente e non aspetta un concreto sviluppo né chiede allo spettatore lo sforzo di una definizione ulteriore. Né potrebbe essere altrimenti, perché la pittura di Frare qui si definisce per ossimori: è densa e asciutta, scabra e ricca, luminosa e oscura, astratta e realistica. La pittura si assottiglia – concettualmente più che matericamente – per rendere possibile il palesarsi di quello stato d'interferenza fra reale ed immaginario (forse il "confine certo") in cui è possibile, anzi appare naturale e quasi spontaneamente originaria, la convivenza della fotografia con il gesto pittorico. All'estremo opposto di questa intraveduta bipolarità immaginativa che dà origine al ciclo di opere, sta l'incontro dell'artista – che la fotografia certifica come realmente avvenuto – con la deuteragonista: la figura, bellissima, di una donna matura sottile e vestita dello stesso nero intenso che abita questi vani scavati nella memoria. Esile ma non diafana, con l'intensa espressione del viso intelligente, con la fisicità del



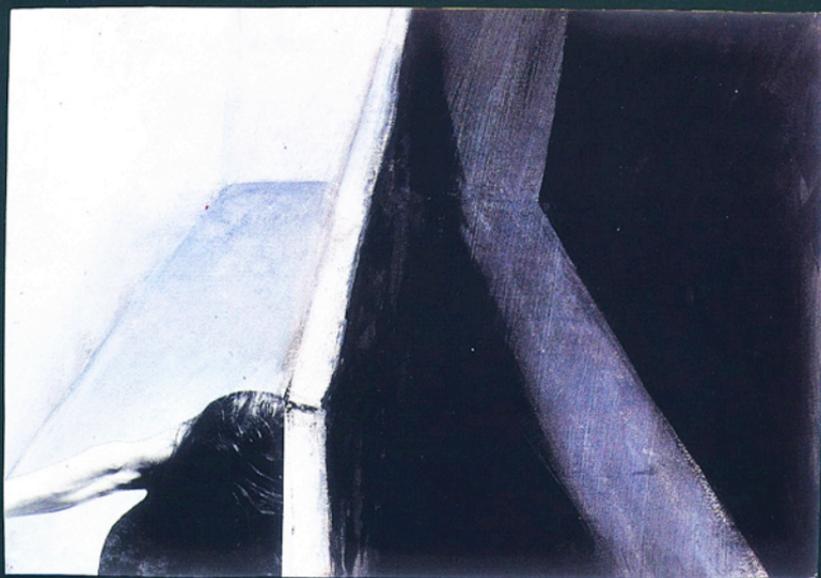
2003 - 2004 X 70 cm

sangue che intravediamo scorrere nelle vene turgide delle braccia scoperte (con la mano o il piede talvolta protagonisti del quadro, quasi imbarazzanti *disiecta membra*), è misura concreta e tangibile dello spazio divenuto tutto umano, e non simbolico, dell'esistenza che preme dietro ogni segno tracciato sul foglio.

Questa proiezione femminile di una identità forse ricercata (oggettivata ma non del tutto da lei stessa forse decifrata) che Giancarlo fa riemergere dal più profondo del suo essere, ingaggia per proprio conto una contraddittoria lotta con lo spazio. Appare dominarlo proprio quando sembra sul punto di esserne inghiottita; anzi, più che dominare simbolicamente queste claustrofobiche cavità grigio/nera – sintesi di tutti gli spazi possibili dalle prospettive allusivamente slittanti serrate da pareti senza aperture – essa sembra averle da se stessa generate all'alba dei tempi. Nata per quegli spazi, né è l'unica benigna, possibile abitatrice; identità femminile arcaica vi si muove all'interno con la tranquilla indifferenza con la quale un Lare benefico veglia da un altare dimesso gli spazi domestici dei suoi discendenti.

Un'impronta di fantasia arcaica domina queste immagini create da Frare, questi vani della memoria tenacemente resistenti al vuoto che minaccia di riassorbirli e che solo la concreta presenza della figura femminile sembra garantire dal pericolo di rifluire nel nulla, almeno per il momento.

Una lettura come questa mia, mi rendo conto, così tenacemente affidata alla concretezza visiva ed alla forza comunicativa dell'opera, rischia di ap-



2003 - 70cm X 50cm

parire completamente prigioniera del "gioco" creato dall'artista, tutta tesa come è a decifrarne l'impulso generativo, la processualità, la temporalità, la genesi e lo sviluppo del racconto. Si tratterebbe di un'acquiescenza al gioco (non) innocente della pittura che rischia di lasciare a margine altre componenti tuttavia ben presenti in questo lavoro denso e allusivo nonostante la sua apparente semplicità. È evidente allora, come sia in questo ciclo pittorico come anche nell'altro che lo ha preceduto ("*a traccia indiscutibile del luogo*"), Frare non eluda l'interrogativo assolutamente attuale sulla valenza espressiva dell'"innesto" fotografico (*non collage*) nella pittura, sulle possibilità e limiti della convivenza di due codici espressivi nella stessa opera, sulla molteplicità di significati che si genera dal reciproco rispecchiamento, dagli slittamenti, dagli scambi e dalla continua ri-attribuzione dei ruoli. Nel suo lavoro precedente, come con acuta chiarezza ha scritto Mirella Bentivoglio, la valenza concettuale introdotta nella densità del tessuto pittorico dall'innesto del dettaglio fotografico rimaneva tutta "interna" alla pittura e quasi senza scarti linguistici. Era come se nella dimensione simbolica offerta dalla pittura, quadri come sintesi talvolta acutamente drammatiche di paesaggi interiori, il frammento riportato dalla realtà si generasse per affinità analogica nella forma o nella materia con le forme e il tessuto dei segni tracciati dall'artista. Una originale "scrittura dell'immaginario" che, se come vuole Enrico Crispolti, matura all'interno della consapevole pertinenza linguistica fra segni/pittura e frammento fotografico, non manca tuttavia - mi sembra - di produrre nel riguardante un sottile trasalimento percettivo, lo sgomento per la lacerazione prodotta nel-



2003 - 70cm X 50cm

l'icona salvifica della pittura: lacerazione evidente e tale da denunciarne, della pittura dico, la sostanziale incapacità di far fronte alla tragedia dell'esistere.

Ora in queste sue opere recentissime, si ha come l'impressione che Frare si raccolga in uno spazio che sente di poter dominare meglio; un orizzonte meno dilatato di quello cosmico evocato dalle sue "colline", dai suoi "picchi" montani, dagli abissi insondabili entro i quali il segno sprofonda come scandaglio.

Uno spazio interno stavolta, comunque misurabile e meno astratto, le cui pareti, - allargando le trame cromatiche e alleggerendo il peso dell'ombra che talvolta cede ad una luce lunare - riescono a contenere l'impeto drammatico del gesto e la fatica della materia. Una memoria di ambiente domestico con parapetti, pareti interrotte, muri bassi, solai, un santuario arcaico nel quale la sacerdotessa danza e riposa paga della sua stessa persistenza corporea; un sicuro rifugio ("*come cantine certo*") per un io una volta sgomento, certo ferito (un tempo), ma poi pazientemente restituito alla vita anche in virtù dell'ironia che, come scriveva Alberto Savinio, è il dono salutare del quale gli dei hanno dotato gli uomini per resistere al terrore che ingenera la coscienza della propria umana fragilità di fronte alla vita (e alla morte). Un io umanissimo, consapevole ed ironico: un io femminile.

Daniela Fonti